

## La tragedia nell'Irpinia fatta a pezzi dal terremoto

# Cercando i morti tra le stradine di Balvano

*Il 23 novembre del 1980 un terrificante terremoto colpisce la Campania e la Basilicata distruggendo interi paesi poverissimi e provocando danni senza precedenti nelle grandi città. I morti sono seimila e diecimila i feriti. I senzatetto raggiungono il numero di trecentomila.*

*I soccorsi, in particolare nelle zone interne dell'Irpinia e della Basilicata, giungono con grandissimo ritardo. La protezione*

*civile ancora non esisteva così come non esistevano i telefonini. Le notizie sulla tragedia giungevano, dunque, a rilento. C'erano voluti molti giorni prima che tutto il Paese sapesse dell'immane tragedia.*

*Ecco una delle prime corrispondenze da Balvano (Potenza) inviate a l'Unità da Wladimiro Settimelli, tra i primi a giungere nella zona.*

«Ecco, la vedo. Ora, piano piano, la portano giù da una montagna di macerie. Non parla, non dice niente. Guarda questi ragazzi di Bari che la posano su una barella con mille attenzioni. Sembra proprio non aver capito quello che è successo. Non è ferita, non ha nulla, ma la faccia è quella di una che continua a sognare una cosa che non la riguarda.

È rimasta inginocchiata in un angolo della casa crollata da domenica sera, stamane l'hanno salvata: è sporca coperta di mosche e non ha più voce. L'han-

no trovata perché con una specie di soffio è riuscita a farsi sentire dai ragazzi di Bari. Sono ancora giù a Balvano, in questa specie di "fossa" tra le montagne. Non c'è nebbia e il sole riscalda e illumina tutti questi mucchi di macerie. Cammino cercando di aggirare i massi e le travi.

Sono dalla parte opposta del paese, sotto il grande castello che divide in due il vecchio centro storico. Qui, le squadre dei soccorritori non sono ancora arrivate con le pale e i picconi. Da lontano arrivano i rumori delle ruspe, i ri-

chiami, le voci. Poco sotto, gli olivi sono stracarichi di piccole olive nere, e dalle stalle arriva il belare delle pecore. La campagna sembra pacificata.

Invece cammino sui sassi, sui pezzi di intonaco, scanso qualche pezzo di mobile. Che angoscia, che inquietudine percorrere le strade di Balvano senza nessuno, con le porte rotte, i mille pezzi di vetro sparsi dovunque e questi oggetti della vita di tutti i giorni stranamente esposti al sole. È una cosa insolita, ma in certi momenti sono proprio gli oggetti a segnare l'attimo

della morte. Che senso ha un tavolo apparecchiato quando tutta la famiglia è scomparsa sotto tonnellate di macerie? E quale storia racconta quella giacca che vedo appesa lassù, a fianco del grande specchio di un bagno, se sotto non c'è più un millimetro di pavimento? Sembra che le cose della vita di tutti i giorni, un televisore, due sedie, i vestiti appesi nell'armadio sfondato, lì a destra, lontani dalle mani che li prendevano e li riponevano, non abbiano più alcun senso.

Cammino guardando in terra e ogni tanto mi fermo. Ho paura, lassù sopra la mia testa il gigantesco castello del paese sembra appeso al cielo sopra a uno sperone di roccia. Penso che un'altra piccola scossa potrebbe far venire giù tutto e guardo la campagna con la voglia di scappare lontano. Ecco, c'è una casa a sinistra che non ha più la facciata. Le stanze sembrano quelle piccole che le ragazzine usano per giocare con le bambole. Mi avvicino. C'è un letto semicoperto dalle macerie. Non ho il coraggio di guardare. Sotto la rete vedo invece un vaso da notte di ceramica e immagino che quello sia il letto di una coppia di poveri vecchi. Nel silenzio più assoluto si sentono perfino le galline. Arrivano due carabinieri con la faccia più spaurita della mia. "Siamo a caccia di



■ Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini davanti alla scuola di Balvano. I corpi dei piccoli uccisi dal crollo della chiesa sono stati appena ricomposti.



sciacalli – dicono – perché ci hanno detto che in alcune di questi case sono state viste persone che con il coltello aprivano i materassi alla ricerca dei soldi”.

Vado avanti con loro e così ci facciamo compagnia. Ancora un letto e accanto montagne di macerie. I due carabinieri mi guardano e dicono che secondo alcuni abitanti di quella zona, là sotto, ci potrebbero essere ancora almeno cinquecento persone sepolte. Ora siamo a due passi anche da questo letto. Alla sinistra sono attaccati al muro alcuni santini e al centro una stampa con la Madonna. Ci sono dappertutto mucchi di vestiti, di lenzuoli e di coperte. Anche questa volta non ho il coraggio di guardare. Vedo solo spuntare, da sotto un sasso, i grani di un gigantesco rosario. Sembrano palline da pingpong collegate l'una con l'altra, e invece è proprio un rosario di legno. Non so, ma anche per un cronista non è facile spiegare questa inquietudine e questa angoscia che piglia camminando per le stradine di Balvano, in mezzo a tutte queste case fatte a pezzi. Dentro e sotto quei massi ci sono altri corpi, tanti. Ci vorranno davvero molti giorni per saperlo.

Ora i due carabinieri si fermano e parlottano con quattro vigili del fuoco che hanno la mascherina

sul viso. Sono coperti di polvere e hanno le divise bianche e sporche, ma chiedono aiuto per continuare a lavorare; non so chi sono e da dove vengono. Ma che personaggi straordinari! Coperti di sudore si avvicinano a quello che rimane di una casa e ci fanno vedere: ecco, lì c'è una donna, o meglio il cadavere di una donna. Guardo: si vede solo una parte della faccia, una mano e una gamba. I vigili, insieme ai carabinieri, provano a tirare via altri macigni, ma il corpo non si sposta. Cominciano dall'alto a cadere sassi e un pezzo di soffitto. Bisogna scappare e subito, perché c'è il pericolo che venga giù tutto.

Torniamo indietro e ci sediamo su un muretto di cemento armato. Ormai è quasi mezzogiorno, ma il muretto oscilla lentamen-

te. È di nuovo una piccola scossa, ancora una volta bisogna alzarsi di corsa e scappare giù verso la campagna. Questa volta giro al largo, verso il cimitero. Da lontano si sentono le urla delle donne. Torno in paese da un'altra strada e arrivo sulla piazza, tra le tende, le ruspe, i camion militari, le ambulanze.

Vado in Comune e sento uno che grida. È un impiegato e dice: “Ma chi è quel cretino che ha mandato qui questi stracci?” e guarda. Poi continua: “Questi sono stracci, questo non è soccorrere, questo è fare l'elemosina”.

Sulla piazza vado a sedermi in mezzo ad un gruppo di vecchi e di bambini. C'è la madre di Antonietta Pietrafesa, la donna che ha perso quattro figli in chiesa, quattro bambini di undici, nove, otto e sei anni. Il marito ha sentito

la notizia alla radio, in Germania, dove fa il manovale. Con altri emigranti si è precipitato in paese con l'auto e ha trovato la famiglia distrutta. Anche lui è seduto intorno al fuoco e non dice una parola. La vecchia Pietrafesa ha imparato a riconoscermi. Ha il viso tumefatto e pieno di escoriazioni. Anche questa volta mi sorride un po' e mi fa posto sulla panca; poi diventa seria e mi racconta ancora una volta la storia di sua figlia. Dopo un po' guardo le ferite che ha alle braccia e che si sono aperte mentre parlava agitando le mani. La devo accompagnare al pronto soccorso della Croce Rossa.

In serata, il funerale dei primi due morti. Sfila per l'unica strada libera del paese. Dietro, un pugno di donne che urlano con le mani appoggiate ai vetri del furgone. Quando passano, i vigili del fuoco si tolgono l'elmetto, i soldati salutano. Si alza in piedi anche un uomo che ha perduto, sotto le macerie della chiesa del paese, quattro familiari. Più tardi, sulla spianata circondata dalle case è arrivato anche il Papa. Ha abbracciato tanta gente e tutti lo volevano toccare, baciargli la veste, la mano. Ha detto poche parole con gli occhi lucidi, dopo essere salito su due tavolini legati l'uno all'altro con un filo di ferro. >>>



■ Le macerie dei paesi fatti a pezzi dal terremoto tra le montagne dell'Irpinia.